

Prologo

Durante il regno di Tiberio Cesare Augusto, Marco Calpurnio Pisone, Legato imperiale, giunge a Gerusalemme una sera di un giorno imprecisato di settembre dell'anno 789 a.U.c., penultimo della vicenda terrena dell'imperatore.

Su mandato dell'imperatore stesso egli deve portare a termine un'indagine che lo vedrà coinvolto per alcune settimane sull'oscura vicenda del processo e della condanna a morte di un uomo della Galilea: quest'uomo si chiamava Gesù.



*Laetatus sum in eo, quod dixerunt mihi:
"In domum Domini ibimus".
Stantes iam sum pedes nostri
In portis tuis, Ierusalem!
Ps. 122, 1-2*

I

Arrivo a Gerusalemme



Tiberio Iulio Caesari Augusto Imperatori Marcus Calpurnius Piso salutem dicit.

Ti scrivo, o Divo Cesare dopo aver percorso il territorio della Giudea, della Galilea e della Samaria, da Te inviato per portare notizie sulla vicenda che mi hai descritto e sulla quale mi hai chiesto di cercare informazioni degne di nota.

La mia ricerca è stata lunga, dettagliata e precisa: oggi sono in grado di fare luce su quanto qui è successo e farti partecipe dei profondi rivolgimenti che queste terre hanno dovuto subire per

il cosiddetto Cristo, il Galileo crocifisso durante il mandato del Procuratore Lucio Ponzio Pilato.

Solo il tempo potrà dirci quanto gravi conseguenze per l'impero tutto e il futuro di Roma tali rivolgimenti potranno causare, e solo la benignità degli dèi e la loro assistenza ci permetteranno di capire quanto questa empia comunità di sediziosi e ricercatori di Res Novae potrà portare danno alla grandezza del Popolo Romano.

Tu solo, Divo Cesare, potrai giudicare nella Tua benignità e clemenza i fatti che sono in procinto di narrare: se essi saranno degni dell'interesse Tuo e del Senato, e del Popolo Romano; se essi nel continuo rivolgimento degli eventi e delle passioni smodate potranno far sì che il mutamento dia un nuovo corso alla storia, e se non potremo più invocare la protezione degli dèi immortali.

A Te, Divo Cesare, scrivo per narrare ciò che sembra un sogno mandato dagli inferi; tale è la perniciosa volontà di chi ha voluto tanto e tanto ha fatto per ottenere i propri scopi sediziosi.

Che gli dèi mi assistano in tanto grande compito!

Giunsi nel territorio della provincia di Giudea un mattino afoso di settembre scortato dalla guarnigione di stanza a Meghidido. Il caldo anche già nelle prime ore del mattino era opprimente e falsava lo sguardo di lontano rendendo persone e cose confuse, e l'aria che ci avvolgeva nella luce intensa del sole sembrava densa, quasi una cascata di vapore che venisse dal cielo.

Nell'incedere lento del manipolo di militi che mi accompagnava nel mio viaggio verso la Giudea, potei osservare i cambiamenti del clima fra la notte e il giorno in una sosta notturna. L'oscurità e la solitudine mi fecero comprendere il senso di attesa in quel silenzio totale, appena

interrotto dallo stridio dei lamenti degli animali notturni e dal latrato di qualche cane randagio o lupo. Il fruscio del vento suscitò in me il senso di paura che in tali regioni provano i viandanti. Ogni refolo improvviso di vento in direzione costante verso il mare interrompeva i miei pensieri volti a soppesare il senso di vuoto e di inutilità che ormai da gran tempo mi opprimono. La lettura dei maestri greci, di cui io sempre porto qualche opera con me anche nei miei viaggi, non mi dava requie.

Mi alzai dal giaciglio da campo e abbandonai allora la mia tenda potendo così osservare l'orizzonte scuro e infinito: esso permetteva alla mia mente di indugiare nella finitezza e nell'abbandono in cui versa la mia esistenza. Neppure il pensiero costante della mia missione che compio per Te, o Divo Cesare, mi dava pace, e il tedio (non Ti posso nascondere) mi opprimeva come quell'uomo che, abbandonato al proprio destino, debba raggiungere su una zattera di fortuna il litorale che sa lontano e non vede neppure, naufrago sorpreso da mille miraggi.

Tale è la condizione degli uomini che in questo nostro tempo non riescono più a vedere la luce della verità che nei tempi fulgidi e solenni della Pax Romana appare più oscura, se possibile, e più irraggiungibile che mai nella loro storia.

Solo lo spuntar del sole mi rinfrancò e suscitò nel mio cuore afflitto quel barlume di speranza che, ahimè, gli dèi ci concedono al mattino forse per ingannarci sul nostro destino che ci ha già ingannato.

Dico gli dèi ingannatori che ci offrono un solo momento di contentezza mentre possiamo uscire dalle tenebre che ci hanno avvolti nelle ore della notte. Col mattino la pace!

Riprendendo il cammino a sole già alto ci dirigeremo quindi verso sud.

Nell'approssimarsi a Gerusalemme scorsi di lontano il Grande Tempio di Erode che svettava sopra tutte le altre costruzioni, sopra tutti i palazzi e le case di una città sediziosamente silente. La fama che precorre la città, o sommo Cesare, è vera e appare in tutta la sua bellezza da lontano. Vidi la Fortezza Antonia e pensai alla grandezza di Roma che anche qui aveva portato il diritto e la civiltà ai popoli dell'orbe.

Gerusalemme al fine! La città è posta sul colle detto di Sion e di fronte a essa si intravede come un avvallamento che obbliga chi viene dal mare a scendere per un breve tratto per poi risalire verso il grande portale che permette di passare al suo interno.

Osservai le mura del tempio che non riuscivano a nascondere, tanto svettava verso l'alto, il *sancta sanctorum*, il luogo che i Giudei dicono essere quello della presenza del loro dio invisibile. Solo allora riuscii a comprendere le parole del loro salmo: *si oblitus fuero tui Hierusalem obliviscatur me dextera mea!* Pensai ai nostri Giudei a Roma e alle mille lagnanze che essi esprimono quando parlano della loro terra, alle loro preghiere lamentose per essere lontani dalla Palestina che tanto sembra irraggiungibile dai dolci e profumati pendii del colle Palatino.

All'arrivo della sommità del piccolo avvallamento che conduce al luogo che i Giudei chiamano Geenna, il mio cavallo si fermò come preso da un timore. La carovana che mi aveva condotto fino a quel punto, tuttavia, proseguì deviando da quell'avvallamento senza interrompere la marcia.

Il luogo, che degrada verso il basso e che è percorso da un fiume inaridito, è una discarica di lordure e di cadaveri cui i Giudei non concedono normale sepoltura: quanto viene scaricato viene bruciato di continuo. Il tanfo, aumentato anche dalla calura, era insopportabile e i pellegrini e coloro che vi passavano per i loro traffici si coprivano il volto per non vedere e per non sentire i miasmi che da lì salivano alla strada. Era

un'immagine quasi infernale che non avrei mai osato figurarmi in una città di quella fama.

Cercai di far proseguire la mia cavalcatura, ma inutilmente; il baio arabo che mi stava portando sembrava spaventato, atterrito da una sorta di presentimento che provavo anche io, senza sapere bene da dove venisse.

Ero circondato dal manipolo di soldati, anch'essi a cavallo, che mi scortavano più da vicino come per farmi scudo da chissà quali pericoli incombenti: essi si fermarono e mi fissarono un po' attoniti fin quando il decurione prese le redini del cavallo e le tirò per farlo proseguire; esso, però, aveva avvertito il pericolo forse molto prima di me: mi guardai attorno incuriosito più che spaventato, e fra l'immondizia e i cadaveri di quel luogo vidi solo allora una figura completamente vestita di una tunica nera con il capo coperto da un abbondante cappuccio che gli nascondeva il volto; si aggirava fra i fuochi, e compariva e scompariva di continuo nel fumo che si sprigionava dai cumuli di detriti che provocavano ovunque un fetore nauseabondo. L'uomo, per non dire la creatura assurda che mi appariva, si aggirava dondolando senza meta, urlando parole incomprensibili. Mi rivolsi a uno dei soldati del drappello e gli domandai se capisse le frasi spezzate e povere di quella voce strozzata, visto che la mia conoscenza della lingua dei Giudei non è perfetta.

"Sta bestemmiando!" rispose il soldato.

Mi concentrai meglio per cercare di capire e mi accorsi che egli teneva in mano un vaso di coccio dal quale traeva del materiale nerastro, molto denso e colloso. Con la mano si spalmava la sostanza addosso che aderiva in modo viscido e schifoso alle vesti.

Cominciarono a radunarsi molti altri sulla strada che si affacciava sulla scarpata delle immondizie: una donna si sporse in avanti per vedere meglio, e mentre era trattenuta di forza da

un uomo per evitare che cadesse in avanti, si mise a gridare inorridita: "È un demonio!"

Tutti si unirono alle grida di orrore e alcuni si accalcarono ancora di più lungo i bordi della strada; il drappello che mi accompagnava si fermò.

Fu solo allora che potei udire meglio la voce dell'uomo: "Maledetto uomo di Nazareth! Maledetto tu sia su tutti gli uomini e le creature della terra! Tu hai rovinato la mia opera! Maledetto!"

Un coro di voci dalla strada si unì alla donna nel dire che si trattava di uno spirito; ella continuava a urlare cose che non capivo, ma sembrava sempre più convinta di una presenza diabolica.

"È uno spirito infernale!" gridarono tutti a una voce.

"Divengo una pira umana che si alimenta dell'odio che nutro per te! Maledetto tu sia Gesù di Nazareth!" gridava intanto la figura continuando a pescare con la mano quella sostanza nera.

Rimasi attonito allora vedendo che l'uomo urlando si avvicinava sempre più a un fuoco che ardeva e già una scintilla aveva lambito la veste. Mi accorsi allora che la sostanza che egli si spalmava sul corpo era pece perché non appena la fiamma raggiunse la veste, essa prese fuoco come una pira e ciò che mi lasciò senza parole fu il silenzio da quel momento in avanti. Egli, che gridava come un'anima effettivamente posseduta da uno spirito maligno, ora taceva soffrendo in silenzio; avvertivo solo la disperazione del meschino per il fatto che sbatteva e si contorceva a terra negli spasmi di dolore che erano tanto più intensi, quanto più l'agitazione lo prendeva in modo violento.

Presi una decisione: "Soccorrete quell'uomo!" gridai a due soldati al mio fianco.

Essi smontarono a terra e in fretta con l'ausilio di coperte e mantelli lo soccorsero e cercarono di spegnere le fiamme coprendolo. L'azione fu, tuttavia, tardiva e quando di peso egli fu trasportato verso la strada ci accorgemmo che era già morto.

Il decurione al comando ordinò alla folla di fare largo e così potei osservare il corpo da vicino, scoprendone il volto ancora fumante.

Il viso tragico e disfatto era carbonizzato, e un fetore di carne bruciata appestava l'aria all'intorno: alcuni capelli restavano ancora sul capo tumefatto e nero, ma il viso era irriconoscibile e devastato da ustioni terribili che lo rendevano sì ora simile a uno spirito dell'oltretomba.

Ordinai che fosse subito caricato sul carro che ci accompagnava con le masserizie e che fosse condotto con noi fino dentro la città e consegnato all'autorità romana.

Impartiti gli ordini e fatta sgomberare la folla dei curiosi che si era aggregata intorno al cadavere dell'uomo, potemmo riprendere la marcia.

Potei osservare con viva curiosità la strada che scendeva e risaliva verso Sion: era ingombra di genti, venute da lontano, con foggie di vestiti che a stento potei riconoscere e che mi facevano pensare a paesi molto remoti.

La nostra marcia dovette rallentare molto con l'approssimarsi della pattuglia alla città, tanta era la folla che vi giungeva da più parti e senza che nessuno potesse incanalarne il flusso. La polvere sollevata dal continuo calpestare dei piedi e dagli zoccoli di muli, cammelli e cavalli obbligava il passante a coprirsi la bocca; il rumore delle ruote dei carri e il vociare continuo dei guidatori che incitavano le bestie ad accelerare la marcia era accompagnato dal suono della frusta che, spietata, feriva le povere bestie da soma. Oltre ai mezzi di trasporto e alle carovane di cammelli che passavano sulla strada, si potevano vedere gruppi di individui che si affrettavano a salire verso la città: uomini che conducevano altri uomini, bestiame e greggi, donne che portavano in grembo i loro nati avvolti in

strani cenci e che legavano al collo quasi a proteggerli da calamità incombenti, i quali, inutili creature e senza sapere del loro destino di morte, piangevano o dormivano. Queste donne erano per lo più vestite di nero e il capo era coperto da un velo che nascondeva loro il volto: cercai spesso di girarmi per osservarle, ma esse sembravano accorgersene e voltavano il capo in segno di timore e di paura.

Sentii suoni, voci e lamenti, o Cesare, che non saprei ripetere e che mi facevano presagire quanto il luogo che stavamo per raggiungere fosse misterioso e tremendo fin dal suo primo momento, e allo stesso tempo cupamente solenne.

Ai bordi della strada, mendichi, molti dei quali laceri e deformati, con la pelle bruciata dal sole, oppure corrosa da malattie luttuose allungavano le mani in cerca di un'elemosina che spesso tardava a giungere da parte dei passanti. Vidi individui sporchi e macilenti che si aggrappavano insistenti alle vesti di coloro che si avvicinavano alla città in segno di disperazione per avere un obolo o un pezzo di pane.

"Fate largo al Legato imperiale di Tiberio!" gridò a un certo punto il decurione per avere strada quasi risvegliandomi dal mio torpore dovuto al caldo e alla fatica del viaggio. Tuttavia, nessuno sembrò fare attenzione cedendo il passo alla pattuglia che avanzava.

Allora intervenni: "Lascia," dissi grave, più curioso di osservare con calma quanto mi circondava che per rispetto di quella turba quasi salmodiante che mi circondava per ogni dove.

Dopo quei giorni ripensai spesso alle sapienti parole dei nostri filosofi stoici che hanno colto nella mala pianta della superstizione e della religione la fonte della disperazione e della consolazione insieme che questi meschini provano avvicinandosi così ai luoghi sacri del loro dio.

Ma frena la lingua, o Pisone, e continua il tuo racconto lasciando che i fatti parlino al tuo posto e le vicende illuminino la tua storia.

Giunti da ovest ci trovammo sotto le alte mura della città e dovendo raggiungere la Fortezza Antonia costruita dal grande duce e avversario del Divo Augusto Tuo padre, la colonna di soldati e di cariaggi piegò a nord tenendo i bastioni sulla nostra destra. La strada sempre più impolverata saliva e scendeva, e mi permetteva di osservare la struttura imponente che ispirava timore.

La Fortezza Antonia si trova a ridosso del tempio costruito decenni or sono da Erode, il Re Asmoneo, amico e *socius* del Popolo Romano, e appare in tutta la sua grandezza composta e solenne di quattro grandi torrioni uniti da alte mura che a loro volta proteggono il mastio da possibili attacchi esterni: tutto l'edificio ispira potenza e sicurezza.

Entrati in città quindi, non appena fummo ai piedi della Fortezza, ci fu permesso di osservare alcuni manipoli e le loro esercitazioni militari e di pattuglia: entravano e uscivano dalla strada che conduceva all'ingresso fortificato per poi dirigersi ora nel pianoro per i controlli di rito, ora per percorsi più distanti come potemmo giudicare dall'equipaggiamento e dalla marcia dei legionari in formazione compatta.

Eravamo attesi: un legionario a cavallo ci avvicinò al galoppo per accoglierci, alzando una nuvola di polvere. Si fermò e mi salutò con grande rispetto.

“Benvenuto a Gerusalemme, o Legato!” mi disse subito alzando il braccio destro in segno di saluto; risposi a mia volta. Ed egli aggiunse: “In nome del Procuratore Ponzio Pilato, ti do il benvenuto in Giudea!”

Ringraziai e attesi istruzioni. Il legionario ricevette alcune carte dal decurione che guidava il nostro gruppo e dando di frusta al cavallo ci precedette alla testa del drappello.

Giunti che fummo alla salita innanzi al grande portale della Fortezza, potei osservare a distanza, in piedi ai lati dell'ingresso, due legionari di guardia e un decurione che teneva il gladio ben avvolto nel fodero con la mano sinistra.

Passando sotto l'enorme arco, gli zoccoli dei cavalli risuonarono assordanti sul lastricato e i soldati al lavoro nel cortile principale si volsero verso di noi curiosi.

Una tromba annunciò il nostro ingresso e subito potei osservare molti fra servi e soldati correre avanti e indietro come se dovessero approntare gli ultimi ritocchi dei preparativi per la nostra venuta.

Davanti a noi, un po' verso sinistra, c'era uno scalone che doveva portare ai reparti e da esso stava scendendo un uomo che indovinai subito essere il Procuratore Ponzio Pilato.

"Salute al Legato di Cesare Tiberio Imperatore!", recitò ad alta voce; avvicinandosi, quindi, al mio animale, e porgendomi la mano destra per aiutarmi a scendere di groppa, mi diede un più informale benvenuto.

Ringraziai: "Salute a te, o Procuratore di Giudea."

"Hai fatto un buon viaggio?" chiese poi con estrema cortesia manifestandomi interesse e sincera amicizia, della qual cosa mi sorpresi visto il mio ruolo in questa visita. Doveva già aver appreso della vicenda dell'uomo suicida che avevamo incontrato lungo il cammino, in quanto disse: "Ho saputo dell'increscioso episodio cui hai dovuto assistere; mi dispiace!"

Non aggiunse altro lasciando cadere la cosa, credo forse per timore di un rimprovero da parte mia per la mancanza di sicurezza sulle strade non garantite dalla amministrazione imperiale. Non commentai e rimasi in silenzio: egli non fu né manieroso né eccessivamente dimesso; esprimeva grande fiducia come avrò successivamente modo di dirti con maggiore precisione, o Sommo Cesare.

Gli comunicai che avevamo con noi il cadavere dell'uomo dicendo che provvedesse a dare ordini in proposito; passai quindi a parlare del mio viaggio come se nulla fosse.

"Ottimo viaggio, grazie! Il caldo molto opprimente non ci ha impedito però di poter viaggiare da Cesarea a questo luogo in pace", dissi incurante delle sue parole sull'incidente, in modo altrettanto rituale, ma consoni al rango che l'illustre ospite copriva.

"Sarai stanco immagino, o Pisone," proseguì.

"Un poco."

Dietro al Procuratore stava un uomo abbastanza anziano: era un servo incaricato della cura dell'ospitalità di coloro che giungevano in visita al Procuratore.

"Egli è Pancrazio," disse Pilato indicando l'uomo. "È il servo addetto alla mia persona e il mio aiutante nelle faccende che riguardano la gestione degli affari domestici della Fortezza. Ti indicherà dove devi recarti e quali sono i tuoi alloggi."

Poi, senza attendere un mio cenno di risposta riprese: "Ti ringrazio delle missive che rechi da Roma," disse mostrando le lettere con i sigilli imperiali che il suo attendente gli aveva già precedentemente consegnato dopo averle ricevute a sua volta da me lungo la strada. Mi aggiornò, inoltre, che ero stato preceduto alcuni mesi prima da altre missive da parte Tua, o Cesare, le quali lo avevano già informato del mio arrivo proprio previsto in quei giorni di settembre.

"Sarà mia grande premura," proseguì, dunque, "rispondere immediatamente a Tiberio in modo da permetterti di poter ripartire tempestivamente..."

"Hai tempo," lo interruppi sgarbatamente. A lungo mi interrogai più tardi sulle ragioni della mia insolenza nei confronti di Pilato, ma non ti nego, o Cesare, che il personaggio non mi fu gradito fin dal primo momento come se dovesse essere un avversario più che un concittadino e collega al servizio di Roma.

“Devo parlarti a lungo, Pilato, e necessito di tempo per meditare, prima di affrontare con te le questioni per cui sono venuto fin qui in Giudea.”

Pilato, il quale teneva in mano le carte, si ritrasse come in segno di ubbidienza, fissandomi tuttavia negli occhi in segno di sfida e di sottomissione al contempo.

Quindi, pregò il servo di accompagnarmi ai miei alloggiamenti, mentre gli stallieri provvedevano alle cavalcature dei soldati della pattuglia e promise di farmi visita più tardi, dichiarando che sarebbe stato onorato di avermi ospite a cena nel suo alloggio.

Pancrazio obbedì all’ordine del Procuratore e mi fece un cenno ossequioso di seguirlo e io gli tenni dietro.

Dopo lo scalone di ingresso, ci incamminammo lungo un corridoio molto ampio e il servo mi precedeva di qualche passo, ogni tanto rallentando leggermente per sincerarsi che lo stessi seguendo e facendo con il capo un movimento strano come a dire di fare presto.

Mentre mi affrettavo a seguirlo, le arcate che mi trovavo sulla mia destra e che davano sul cortile interno della Fortezza lasciavano entrare la luce del sole che moriva dietro l’orizzonte, nonché il caldo infernale di quei giorni e di lontano il ronzio, che dico, il rumore di quella strana città che non sembrava fermarsi neanche sul far della sera.

In breve mi trovai a un bivio, Pancrazio svoltò a sinistra e cominciò a salire, dopo avermi ancora cercato con lo sguardo e chiesto in silenzio di tenere il passo.

Dopo un paio di rampe che, dedussi, mi dovevano condurre all’interno del torrione che dominava di lontano il lato occidentale dell’edificio, mi trovai di fronte a una porta chiusa che doveva essere il luogo destinato a dare ospitalità a coloro che si trovavano come me in visita presso la guarnigione.

Doveva proprio essere la torre in quanto non vi erano finestre o aperture verso l’esterno che permettessero l’illuminazione di

quei meandri; molte torce supplivano a questo compito con scarsa efficacia.

Il servo aprì la porta dietro la quale apparve subito una tenda di colore rosso intenso, la quale ostacolava il passaggio. Egli la raccolse con la mano stendendo il braccio in avanti e, con un leggero inchino del capo, mi invitò a passare per primo.

“Ecco, o Legato, il tuo alloggio.”

Come ignorando che egli fosse presente, con molta calma, quasi con una prudenza che sembrava sospetto, feci un passo, alzai il braccio per scostare maggiormente il manto che mi impediva l'entrata ed ebbi accesso alla stanza.

L'ora pomeridiana tarda ormai non permetteva alla luce di illuminare il locale completamente, però mi apparve più luminoso dell'atrio che riceveva le scale e da cui eravamo saliti.

Ad aspettarmi in quel luogo c'era un uomo. Era in piedi accanto allo scrittoio che dominava il locale: sulla destra del tavolo c'era una finestra che permetteva di vedere le case sparse all'orizzonte. Una seconda tenda era raccolta a lato dell'apertura e lasciava entrare la luce del crepuscolo illuminando tristemente l'ambiente, soccorsa da alcune lampade a olio distribuite in diversi punti nello spazio.

Pancrazio mi indicò l'uomo con un gesto: “Egli è il tuo servo, o Legato, ed è l'addetto alla tua persona. A lui puoi chiedere tutto ciò che ti occorre: è al tuo completo servizio.”

Non risposi come incurante, ma con un gesto intimai a Pancrazio di uscire.

Quando egli se ne fu andato, feci qualche passo in quella stanza austera, osservando con attenzione gli oggetti che potevo vedere a mia disposizione: fogli di papiro, un calamaio e una penna con cui scrivere; una ciotola e una brocca che conteneva del vino occupavano a loro volta la superficie dello scrittoio, il quale era destinato sicuramente al mio lavoro di ricerca e di scrittura.

Opposta alla finestra vi era un'altra entrata che dava in una seconda stanza e che doveva essere il *cubiculum* con un letto che si intravedeva al centro. Mi avvicinai alla finestra e osservai ancora una volta la città: il caldo era opprimente, ma misteriosamente percepivo un profumo che turbinava nell'aria, come di fiori e di fragranze che non riuscivo a riconoscere.

Poi rivolsi la mia attenzione all'uomo: indossava un chitone secondo la moda greca: bianco, era un pezzo unico e copriva il corpo fino alle ginocchia che lasciava scoperte. Le maniche corte coprivano il braccio appena sopra il gomito ed era bordato sia nelle estremità inferiori, sia in quelle superiori da un nastro azzurro o di un colore simile così come mi riusciva di scorgere alla fioca luce della lampada che gli stava vicino sul tavolo e che lo separava dalla mia persona.

Il volto era quello di un uomo che doveva avere più o meno la mia età, non di più, almeno a giudicare dai lineamenti che lo ritraevano magro, ma in salute. Le gote erano coperte, sempre alla maniera dei Greci, di una barba molto curata ed essa gli incorniciava il viso ripetendo la linea della mascella pronunciate e volitive. Il capo era coperto di una capigliatura scura, riccioluta e ricercata che mi permetteva di immaginare le sue origini mediterranee.

Mi versai da bere in silenzio, portai il bicchiere alla bocca e quindi dopo alcuni istanti di silenzio lo fissai in viso.

"Il tuo nome...", mi rivolsi a lui improvvisamente.

"Stelios, o Legato," mi rispose con un leggero accento greco che forse lo aveva tradito nel pronunciare una parola nella sua lingua e che io non potei fare a meno di osservare.

"Sei greco!" dissi subito in risposta.

"Sì, o Legato," rispose.

"Dove in Grecia?" continuai brusco.

"Sparta."

Lo osservai ancora e mi accorsi che aveva al collo l'anello dei servi. Mi avvicinai ed egli non si mosse: presi in mano la

piastra che era legata all'anello e che pendeva sopra la tunica, e lessi ad alta voce: *"Ego sum Lucii Aemilii Paulii."*

Poi aggiunsi: *"È il tuo padrone, deduco."*

"Sì," fu la risposta.

Quel nome non mi diceva nulla in particolare, ma la domanda che gli avevo fatto e la risposta che avevo ricevuto mi diedero il tempo di osservarlo meglio e da vicino.

Era della stessa mia statura, con corpo ben definito e che lasciava intuire una muscolatura allenata attraverso il tessuto dell'abito che lo copriva: ai piedi portava sandali di cuoio e le stringhe gli avvolgevano il polpaccio; mani e piedi erano molto curati.

"Sei un atleta dei giochi?" chiesi.

"Non proprio" rispose. Quindi, riprese, non interrogato, con un tono che tradiva orgoglio e sicurezza di sé: *"La formazione che ho ricevuto prevedeva l'irrobustimento della mente nonché del corpo: tuttavia, ora sono solo un servo al servizio della legione romana..."* e si interruppe nel timore di aver osato troppo, di essere uscito dai confini del suo ruolo di uomo non più libero.

"Continua!" lo invitai.

Tacque spaventato dalla mia voce, ma alzando lo sguardo mi colpì il suo fiero aspetto.

"...volevo dire... che sono spartano e a Sparta viene coltivato tutto della persona, sia la forza dell'animo e della mente, sia quella dell'aspetto fisico."

"Avevo capito," lo consolai subito. *"Ti avevo chiesto se sei un atleta dei giochi solo per una banale curiosità,"* mi giustificai.

Continuai, ti confesso, o Cesare, con un poco di imbarazzo: *"Conosco la sapienza dei Greci e mi onoro di essere un seguace della filosofia di Pirrone di Elide."*

Tacque ancora aspettando di essere interrogato nuovamente.

"Ho bisogno di un bagno," ordinai poi. *"Preparamelo!"*

“Avevo già pensato a questa eventualità, o Legato! È già pronto nell'altra stanza, nel *cubiculum*.”

Entrai con passo calmo e rilassato e vidi una vasca di bronzo già pronta in un angolo della camera e dalla quale si vedeva uscire un vapore profumato di quelle essenze di nardo e mirra che avevo avvertite varcando la soglia del mio alloggio.

Mi avvicinai alla vasca seguito dal fedele servo, il quale da dietro prese la mia corazza e la mia veste. Poi si inginocchiò ai miei piedi per togliermi i calzari e massaggiarmi i piedi.

Il bagno mi diede immediato ristoro dopo quei travagliati giorni nel deserto a cavallo: Stelios mi portò su un vassoio del vino fresco misto ad acqua e miele che mi tolse la sete e mi diede nuove energie.

Dopo il bagno mi sdraiai sul giaciglio predisposto dal servo e mi lasciai massaggiare. Dopo questi momenti di riposo che non potei definire in quanto a durata e tempo, dissi a Stelios che desideravo vedere Pilato.

E mentre io rimasi nei miei alloggi a osservare la città che era triste come solo le città bruciate dal sole d'oriente riescono a essere al crepuscolo, egli mi lasciò portando la mia ambasciata al Procuratore.

Ebbi così il tempo di prendere possesso degli ambienti dove ero alloggiato e potei anche concentrarmi riordinando cose e pensieri. Osservai con attenzione i locali a mia disposizione e collocai alcuni volumi di studio sui ripiani.

Ripensai alle parole di Pilato e alla facilità con cui aveva voluto liquidare in fretta la mia visita: “...in modo da permetterti di poter ripartire tempestivamente...,” aveva detto. Con una certa soddisfazione, o Cesare, dedimai molto tempo a disporre volumi e carte per rimarcare, invece, la mia determinazione di

rimanere a lungo in quel luogo a svolgere la mia indagine su di lui e sul suo operato nella provincia.

Ti debbo confessare che l'irritazione, provata immediatamente al momento di vedere l'uomo, ora cresceva. Mi innervosiva la sua volontà di sbarazzarsi di me e la sua aria di sfida nei miei confronti, ma anche nei riguardi del mio ruolo di Legato imperiale alle dipendenze di Roma. Certo, non potevo essere una visita gradita: era del tutto ovvio; cionondimeno l'ostilità di Pilato mi infastidiva parecchio. La mia visita e le ragioni di essa gli erano note e nulla era avvenuto per caso. La Tua lettera, o Cesare, consegnata da me in persona, non aveva fatto altro che confermargli i propositi della mia presenza in Giudea. Se non fosse stato per le vicende dell'acquedotto in Samaria e la questione ormai risolta dei medaglioni con la Tua effigie, o Cesare, portate all'interno delle mura di Gerusalemme, Pilato avrebbe senz'altro avuto meno da temere. Ma egli sapeva che la ragione più profonda del mio viaggio era un'altra e che ero lì non soltanto per affari di natura amministrativa di quella portata, i quali ormai avevano trovato una soluzione più che soddisfacente per Roma e per i Giudei.

Cercai di distrarmi e di pensare ad altro, ma per quanto mi sforzassi, il mio animo era provato oltre modo e mai come allora provavo un senso di spossatezza e disagio che nella mia vita non avevo avvertito prima di questo viaggio.

Mentre il servo affidatomi era dal Procuratore, approfittai della solitudine per guardarmi intorno.

Gli ambienti erano molto accoglienti e puliti: la mano di Stelios doveva essere molto attenta ai dettagli e ai particolari. La sobrietà dell'arredamento, però, non lesinava una certa eleganza e un particolare gusto; chi aveva scelto mobili e suppellettili aveva certo la capacità di capire il rango che spetta a un Legato imperiale.

Un piccolo affresco corredeva lo studio sul muro opposto allo scrittoio e rappresentava un gruppo di giovani che ricevevano

istruzione da un *magister*, ed essi, sempre attenti e ben disposti, prendevano nota degli insegnamenti di lui che parlava indicando il cielo con un dito. Mi alzai e con la lampada, portata verso l'alto, cercai di illuminare meglio il dipinto. La luce della fiamma mi permise di vedere i colori e la scena mi sembrava splendida e carica di segni, che io conoscevo bene.

Due colonne corinzie dipinte di giallo intenso e rosso, vive come se fossero di marmo, reggevano un architrave e delimitavano l'ambiente. Al centro dell'affresco era il *magister* stesso, circondato dagli allievi con lo sguardo attento, intenti ad ascoltare; sullo sfondo, mensole cariche di libri e strumenti matematici, quali squadre e compassi, illustravano lo scopo di quella riunione.

Ciò che folgorò il mio sguardo fu un raggio di luce che colpiva da dietro l'uomo e si proiettava, come colpendolo sul libro che questi teneva nelle mani. Quel raggio di luce nelle intenzioni di chi aveva dipinto la scena voleva forse alludere alla scienza e alla filosofia che illuminano il sapere dell'uomo; solo come qualcosa di superiore, quella luce, permette alla fragile esistenza di noi mortali di discernere il bene dal male, il vero dal falso: la vera conoscenza, il vero significato della nostra filosofia. Senza quella luce, nel buio del dubbio e del mistero, il *magister* non potrebbe leggere le parole del libro ai suoi allievi e dare loro lo strumento per sconfiggere ogni volta, a ogni generazione, la condizione umana dell'ignoranza; e senza il raggio di sole che aveva fatto capolino attraverso la tenda che avevo appena accomodato e che aveva illuminato per pochi istanti proprio il dipinto, forse la mia attenzione non sarebbe mai stata catturata dal dipinto stesso.

Tu sai, o Cesare, come io mi diletta di filosofia e quella non era per me una situazione insolita nella quale non mi fossi trovato spesso e alla quale non anelassi. Apprendere la sapienza, conoscere i segreti della filosofia: ecco quello che il mio spirito

cercava; ora era il segreto della vita, ora era il significato ultimo delle cose, ora la morte.

Fui rapito nei miei pensieri e potei così correre con la fantasia più accesa ai momenti più cari della mia esperienza di uomo; ripercorsi senza troppo sforzo i momenti della mia infanzia, della mia fanciullezza e adolescenza: i primi studi, le prime grandi questioni; mi stupii di farlo lì, in quel momento, che giungeva tanto inaspettato quanto improvviso. Mi chiesi come fosse possibile che dovessi interrogarmi sul mio passato proprio ora, dopo tanto vagare sul mare e tanto faticare per giungere in questa terra che (ammetto con reticenza, o Cesare) non conoscevo, se non per sentito dire, e fossi pronto a pormi ancora domande che tardavano ad avere una risposta. Ma tant'è! Questo era il destino che gli dèi mi riservavano in questo frangente e io vi ero incappato senza saperlo.

Mentre riflettevo, mi fu spontaneo vagliare non solo le ragioni del mio lavoro in quella terra che Tu, o Sommo Cesare, mi avevi affidato, ma anche quanto mi restava da vivere. E allora cominciai a frugare nel mio animo provato dal viaggio, e nuove domande cominciarono ad affaticarmi sul senso del vivere tutto e del morire, e a farmi indagare nei più reconditi lacerti della mia anima. Un senso di disperazione, come dire, di vuoto, ancora una volta, si affacciò alla mia mente e faticai non poco a riprendere possesso di me stesso prima che la pena e il tedio avessero il sopravvento.

Quel maestro parlava ai fanciulli e cercai con la fantasia di crearmi nella mente le sue mute parole e di ascoltarle, mentre con il dito indicava il cielo forse per esortare alla sapienza che deriva dall'alto.

La moneta con la quale egli pagava la sete di sapere dei giovani mi rinfrancava nella consapevolezza che anche io nella filosofia avrei certo trovato le risposte alle domande che laceravano il mio animo alla ricerca dell'immortalità.

Così mi sorprese il servo al suo ritorno, mentre in piedi, ancora immerso nelle mie riflessioni, osservavo l'affresco.